Manara
NNN

POESIE

DEL MARCHESE

PROSPERO MANARA

FRA GLI ARCADI

TAMARISCO ALAGONIO

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCI.

A SUA ALTEZZA REALE

D. FERDINANDO I.

DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

I FRATELLI MANARA.

ALTEZZA REALE

Venne alla luce la Traduzione della Buccolica di Virgilio dell' estinto nostro Genitore sotto i fausti auspizj della REALE ALTEZZA VOSTRA *nel*

cominciamento del Regno Vostro, Regno di giustizia, e di umanità; ed ora che si è deliberato ristamparla con le Opere Poetiche, che di lui restano, pensammo tosto d' offrirle rispettosi alla REALE ALTEZZA VOSTRA, *non essendo possibile che ardissero mostrarsi al pubblico senza il favore dell' Augusto Vostro Nome; perchè siamo persuasi, che il nostro caro Padre, se delle cose di quaggiù prendonsi cura i trapassati, si compiacerà dell' aver noi adempiuto un suo desiderio, e*

che per noi era altresì dove-roso siffatto omaggio in testi-monianza sincerissima di ri-conoscenza e di ossequio. Cer-to è, REALE ALTEZZA, che i cuori nostri non dimentiche-ranno giammai quanto vi do-veva il Padre nostro, quanto noi vi dobbiamo.

FILANDRO CRETENSE

A CHI LEGGE.

Degli studj e delle opere Poetiche del Sig. Marchese Prospero Manara si crede siasi abbastanza ragionato nell' Elogio che di lui è stato da me scritto, nè altro si deve al presente accennare che l' ordine adoperatosi nel pubblicarle. Si darà cominciamento dalle Poesie Liriche di sì elegante Poeta, poche di numero, perchè poche ne com-

pose; e di quelle si è stimato a proposito la volontà del defunto interpretare col non esporne al pubblico che le più notabili, persuasi che non la copia, ma bensì il merito delle composizioni Poetiche assicuri la gloria di chi le dettò; come a citarne de' più noti il Lazzarini, il Manfredi, il Ghedini, il P. Quirico Rossi, le cui rime elegantissime in picciolo volume ristrette della obblivione trionfano nell' ammirazion ragionevole degli amatori della Italiana Poesía. I Sonetti saranno i primi, de' quali alcuno ve n' ha, che dir si puote originale, e que' soli varrebbero a collocar-

lo tra' Maestri dell' Italico Parnaso; gli altri tutti sono di merito comune a' buoni Poeti, ma però in gran parte di qualche singolare attrattiva forniti. Ai Sonetti succederanno le Canzoni, con un Brindisi, e un Endecasillabo, cose tutte leggiadre e di gusto finissimo. Daran compimento alla brieve raccolta tre Egloghe, degna ciascuna del traduttore di Virgilio e degna d' esserne l' originale, e un Verso Sciolto nobilissimo; e danno è che di scrittor sì valente sia unico. In appresso seguirà la sì nota Versione della Buccolica di quante finora uscirono là più riputata;

e per ultimo si avrà la Traduzione della Georgica in versi sciolti, ultimo lavoro di quel celebre Poeta. Non ha dubbio che volendosi por mente alle bellezze mirabili del correttissimo originale, e all' energía delle espressioni Latine, se non verrà fatto di rinvenir sempre nella Traduzione quell' eccellenza, la quale uguagli Virgilio, pure ogni uomo de' pregi d' amendue le lingue conoscitor saggio, di quella critica usando, che non pedantesca sa valutare le forze dell' ingegno, le varie forme del bello, le difficoltà nella poesía del tradurre, s' avvedrà lui essere giunto

a quel grado di perfezione ch' è di pochissimi; e tra le molte traduzioni della Georgica fino a' dì nostri stampate, si porta fiducia che la presente non abbia chi la superi. La Prefazione che la precede lavoro è del Traduttore, che voleva prima del suo dicadimento senile ritoccarla, parendogli non essere che abbozzata, e troppo prolungato il confronto della Poesía e della Pittura; e che quale è rimasta voleva l' ossequio a tanto uomo dovuto si lasciasse.

POESIE

DEL MARCHESE

PROSPERO MANARA

FRA GLI ARCADI

TAMARISCO ALAGONIO.

PER MONACA

SONETTO

L'ardente obbliqua via già corse il Sole,
Che 'l rapid' anno in ciel regge e misura,
Poichè quel, ch' i' desío, m' aprì le mura,
Dov' e' fra gigli spazia e le víole.

Quest' è il chius' orto, dove pascer suole
L' alme colombe, sua delizia e cura:
Qui non indarno io 'l cerco, e nella pura
Aria il ravviso, e n' odo le parole.

Qui dolce a lui sospiro, e qui dolce ardo;
Qui meco sul meriggio all' ombra siede;
E in sen mi sparge ambra odorosa e nardo.

Voi, ch' entrar mi vedeste, a chi vi chiede
Di me novella, ah, dite, ah qui d' un guardo
Ferilla il suo Diletto, e più non riede.

PER NOZZE

SONETTO

D'immortal ceppo figlia, o Vite eletta,
Cui le Grazie educarono e gli Amori,
Pria che'l verno ti sfrondi e discolori,
Al verde maritarti Olmo t'affretta.

Te fra i giovin desia suoi rami stretta,
Mentre ridon propizj i dì migliori;
E d'altro che di pampini e di fiori
Ornarsi teco impaziente aspetta.

Se a lui ti pieghi dolcemente e annodi,
Fia che il bel mirto di Ciprigna a lui,
A lui l'ulivo di Minerva ceda.

Di te a gara ambiran farsi custodi
Febo, ed Urania; nè i racemi tui
Agli augei lasceran, nè ad Austro in preda.

PEL GIORNO DI NATALE

A S. A. R. L'INFANTE DI SPAGNA

D. FERDINANDO DI BORBONE

DUCA DI PARMA

SONETTO

Fernando, il sai, non dove ardea gemmato
Nappo spumante di falerno eletto,
Nè dove a geníal purpureo letto
I bianchi lin spargea nardo odorato;

Ma dove paga di suo basso stato
Vegliava Povertate in umil tetto,
Poichè nacque il Divino Pargoletto,
Mosse il nunzio di pace Angiol beato.

Pur, se a' dì nostri era serbato il dono,
A te primiero il Messaggier lucente
Scendea dell'aure per le vie romite:

Chè tu fra gli agi e lo splendor del trono
Non curi il molle fasto, ed innocente
Alma in sen chiudi, e cor pietoso e mite.

NEL PRIMO PARTO

DI S. A. R. L'INFANTA

MARIA AMALIA D'AUSTRIA

DUCHESSA DI PARMA

SONETTO

A che pur tardi, e lenta urtando vai
L'alvo materno, ove ti pose Amore?
Pargoletta innocente, ah tu non sai
Quanti costan martír le tue dimore.

Deh, se pietate alberga in picciol core,
Non indugiar, sgombra il bel fianco omai;
E a quella, onde già sei parte migliore,
Augusta Donna, il cor serena e i rai.

Ma tu pur tardi; ella pur duolsi, e pena.
Forse tu, prima di FERNANDO prole,
Mercè inegual ti credi a tanta pena?

Dell'Astro all'apparir nunzio del Sole
S'allegra Atlante ognor; riprende lena,
E'l pondo oblía della stellata mole.

PER MONACA VENETA

SONETTO

Torna il bel mese, e l'aureo dì con lui
Che m'accolser dell'Adria i chiari lidi,
E Nice offrirsi a Dio nel Tempio vidi
Sorda a' lamenti della Patria, e ai tui;

E di sè stessa, e de' trionfi sui
Resa maggior, mover veloce a' fidi
Chiostri, come colomba ai dolci nidi,
Impaziente di celarsi altrui.

E vidi Amor, che tra baldanza e doglia
Pendea sospeso, e con incerto piede
Movea pensoso i passi lenti e tardi.

Ma tu, Signor, su la vietata soglia
Or tu il vedrai, come chi vinto cede,
Gittar la face, romper l'arco e i dardi.

PER NOZZE VENETE

SONETTO

Amor, soave Dio, che di soavi
Fiamme le tede nuziali accendi,
E 'l giogo marital soave rendi,
E i duri mali fai parer men gravi;

Te sol l'Adriache Dee, te sol dai cavi
Salsi antri or chiamin. Deh propizio scendi,
E 'l talamo onorato in guardia prendi,
Che l'ombre allegra de' magnanim' Avi.

Le due grand' Alme, Dio soave, o Amore,
Congiungi di tua man. Non fia che Imene
T'accusi in ciel dell'usurpato onore.

In pesanti a mutar ferree catene
I lacci d'Imeneo non tardan l'ore,
Se il nodo Amor non stringe, e in man non ti

NEL GIORNO DELLA COMMEMORAZIONE DE' MORTI

ALLE CAMPANE

SONETTO

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo eterno sonno, ahi! mi ricorda.
Ecco già col pensier vivo penétro
Nella tomba del mio cenere ingorda.

Già mi stese nell'orrido ferétro
Morte del sangue de' miei Padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funébre il tempio assorda.

Sola, e divisa dalla spoglia algente
La vedova Consorte in bruno velo
Geme, e 'l tetto già mio pietà ne sente.

Ma il nudo spirto intanto esulta in Cielo,
O nell'Erebo smania ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre: io tremo, e gelo.

SONETTO

Quando la noja del cammin già corso
Volge su' passi antichi il pensier mio,
Orma non veggio di sì lungo corso
Ne' secoli sommerso, e nell'obblío.

Se quel che resta misurar vogl' io
Calle incerto, vien meno ogni soccorso;
Chè tra l'occhio e'l confin degli anni il Dio
L'opàche ali distende e l'ampio dorso.

Così, poichè indugiar non m'è concesso
Sul breve spazio, che veloce premo,
Senza veder la meta, a quella appresso.

E parmi ognor col piede il lido estremo
Toccar di Stige; e volgo in mente spesso
Caron, che mi fa cennò alzando il remo.

PER S. LUIGI

SONETTO

Sacra a Luigi ergesi l'ara. Oh quanto
L'Angiol novello de' suoi rai la veste!
Sacre a lui son queste pareti, e queste
Faci, e i fumanti arabi incensi, e'l canto.

Son sacri a lui que', che dell'ara accanto
Stan Garzon puri, e Verginette oneste,
E quei, che al suol chinan le luci meste,
E'l volto bagnan di non tardo pianto.

Su l'alta porta in note d'ôr lucenti
L'eterna legge, e l'immutabil patto,
Pria di por entro il piè, leggete, o Genti:

Voti non porga chi non serba intatto
Dell'alma il candor primo, o con dolenti
Lagrime umíl non lava ogni misfatto.

PER MONACA

SONETTO

Chi dal torrente rapido, che tutto
Nella torbida piena involve e affonda,
Chi salva ti portò sul lido asciutto,
Vergin gentil, nell'età fresca e bionda?

E chi poi, quando l'afferrata sponda
Gemea percossa dall'indocil flutto,
Al vicin ti rapì mugghiar dell'onda,
Che 'l cor t'empiea d'alto spavento e lutto?

Opra non fu di giovenil baldanza,
Che i consigli non ode, e i rischi sprezza,
Di vincer vaga, e di pugnar nimica;

Ma di vigil timor, d'umil speranza
A trionfar col divin braccio avvezza
D'ogni cura mortal, d'ogni fatica.

PER MONACA

SONETTO

Dove il brève cammin di nostra vita
Offre agl'incerti passi un doppio calle;
E quinci ima discende opaca valle,
Quindi vince le nubi alpe romita;

E ondeggiante quaggiù turba infinita
Move, qual gregge alle notturne stalle;
E là di rare impressa orme le spalle
Nuda poggia l'altissima salita;

Giunta l'alma Donzella, il piè sospese;
Quando luce, che oscura ogni pianeta,
L'aereo giogo folgorando accese.

Tale dall'alto allor piover secreta
Virtù sentissi in cor, che l'erta prese,
Sola tentando la difficil meta.

PER S. GIROLAMO
EMILIANO

SONETTO

Luce improvvisa il cieco aere accese;
E stridendo crollò la ferrea porta:
Svegliossi il Prigionier, l'orecchio tese,
La faccia alzando paurosa e smorta.

Sorgi, disse una voce, io son tua scorta:
Disse; e'l profondo carcere l'intese.
Tocca dal suon s'infranse ogni ritorta;
E'l muro penetrabile si rese.

Qual uom, che vide, e agli occhi suoi non crede,
Va taston colle mani, e'l varco tenta;
E'l muro, come nebbia, il varco cede.

Mirabil voce! Deh sonar ti senta
L'alma, che luce e libertà non vede;
Ed, ahi! ne' lacci suoi dorme contenta.

PER ILLUSTRI NOZZE VENEZIANE

SONETTO

Bella Città, che qual guerriera torre,
D'Adria nell' onde star Nettuno vede,
E al mare immenso, che ti bacia il piede,
Leggi e tributi imperiosa imporre;

Mira il gregge marin, che guizza, e corre
Al sasso intorno, dove Proteo siede;
E lieta porgi al novo canto fede,
Che all' indovino Dio dal labbro scorre.

Del talamo onorato, onde risona
Grimani, e Contareno ogni contrada,
Cinto il crin di coralli alto ragiona.

E a' be' trionfi, che all' invitta spada
De' venturi Nipoti il ciel già dona,
Co' fatidici carmi apre la strada.

SONETTO

Fantucci, il grave onor Felsina appena
Delle pubbliche cure a te commise,
Che mille piante del tuo nome incise
Del patrio fiume al ciel spinse l'arena.

E al suon destando la sottile avena
Pan fra saltanti Satiri s'assise;
E Sileno a vuotar lieto si mise
Una bigoncia di vin maschio piena.

Tutta intanto si vide la foresta
Dar segni di letizia; e'l Ren dall'onde
Coronata di vinchi alzò la testa:

E ciò, che l'avvenir di te nasconde,
Narrò alle selve, che l'udían con festa,
Agitando le spesse e verdi fronde.

PER MONACA

SONETTO

Dietro a vani piacer corra, o gran Dio,
Chi te quaggiù non ben conosce e stima:
Sordo a tue voci mutar patria e clima
Neghi, e 'l paterno por tetto in obblío.

Tu la mia cura sei, tu 'l desir mio;
E te solo i' cercai dall' età prima,
Qual cerva errante per selvosa cima
Le gelide acque di fugace rio.

Tu mi mostrasti i tuoi vestigi, e teco,
Volte le spalle alla natía contrada,
L' orror non paventai di sacro speco.

Se ancor fra l' ombre della morte io vada,
Non temerò, poichè, o Signor, sei meco,
Nudo spirto tentar l'ignota strada.

PER NOZZE

SONETTO

Di rose ti corona: ecco giuliva
L'alba ti chiama, e all'ara Elpin ti attende.
Più, Nice, non sarai, qual d'olmo priva
Vite, che frutto al patrio suol non rende.

Ecco d'Urania il Figlio, ecco la Diva,
Che sull'occhiuto augel propizia scende.
Venere stessa, perch'eterna viva,
Scote la face, che vostr'alme accende.

Tutto arride; vedrai qual mirto Amore
D'Elpino intrecci all'onorate chiome
Fra 'l sacro allôr, di dotta fronte onore.

Vedrai, com'ei per te languisca, e come
Il dolce laccio, onde gli stringi il core,
Sonar ai boschi insegni, e'l tuo bel nome.

PEL NATO REAL PRIMOGENITO

DI S. A. R. L'INFANTE

DON FERDINANDO

DUCA DI PARMA

SONETTO

Che dell'Astro all'uscir, nunzio del Sole,
S'allegri Atlante ognor, riprenda lena,
E'l pondo obblii della stellata mole,
Io già cantai su l'ineguale avena,

Allor che a ber del dì l'aura serena
Lenta movea la prima Augusta Prole;
Nè aver pietà della materna pena,
Nè i pianti udir parea, nè le parole.

Oh come arrise a' be' presagi il Fato!
Le calve Figlie della Notte bruna
Dissero i carmi; e'l Sol precorso è nato.

Che più mi resta, Arcadia? Io di quest'una
Gloria, e di lauri Entei le tempie ornato,
L'augure avena appendo all'aurea cuna.

PROPOSTA

DEL SIGNOR

ABATE FRUGONI

SONETTO

O Tamarisco mio, dov'hai riposto
Le taciturne disuguali avene?
Che fai tra l' uve, che il focoso Agosto
Al Sol t'indora in su le apriche arene?

Lascia, che il villanel fra i salci ascosto
Tinga la Ninfa, che dal tralcio viene,
Or che festosa di purpureo mosto
Spuma l'ebbra vendemmia in larghe vene.

Altri col ferro, e col vimineo cesto
Serva al lieto Leneo, serva a Pomona:
Non sai, non sai che dì solenne è questo?

Va l'alma Nice al Tempio, a Dio si dona;
E a lei piena d'un Nume il petto bnesto
Non verranno i tuoi versi a far corona?

RISPOSTA

Selve opache, ime valli, antro riposto
Udiro il suon di mie sottili avene,
Poichè quel mese, che precorre Agosto,
Mi tolse alle Parmensi aduste arene.

Ma già l'Ottobre uscì, che dell'ascosto
Mio silvestre soggiorno a trarmi viene;
L'umido Ottobre, che d'eletto mosto
Pur non ha, come suol, gonfie le vene.

Su' tini vuoti, e sul non colmo cesto,
Cui troppo avari fur Bacco, e Pomona,
Pianger io vidi or quel colono, or questo.

Beata lei, che a miglior Nume dona
Le sue cure, o COMANTE, e il cor onesto!
D'altro avrà, che di pampini corona.

A FIORILLA

ORNATISSIMA NINFA D'ARCADIA

BRINDISI

TAMARISCO

Come cantar poss'io,
Se antico uso mi vieta
Fra' nappi coronati esser Poeta?

Se il deggio, alma Fiorilla,
M'empi il cristal Boemo:
Ma pria tu il labbro appressa all' orlo estrem

Tal di Belo la figlia
Attinse, e a Bitia porse
La colma tazza; e i Tirj invidia morse.

Bitia votò non tardo
L'oro spumante, e il petto
Del lambito innaffiò nettare eletto.

Cantava il biondo Jopa
Ciò, che insegnógli Atlante,
I deliquj del Sol, la Luna errante;

E donde uomini e bruti,
E donde origin prenda
La pioggia, e come il fulmine s'accenda;

E 'l procelloso Arturo,
E l'Iadi piovose,
E a tuffarsi nel mar l'Orse ritrose;

Perchè i vernali Soli
Scorrano il ciel sì presti,
E qual le tarde notti indugio arresti.

Cantava Jopa, e i Tirj
Duci intanto, e i Trojani
Plauso gli fean con l'occhio e con le mani.

Ma non invidio a Bitia
Del regal dono il vanto;
E Jopa stesso vincerò col canto,

Quel dì che tu volgesti
A queste piagge il tergo
Dell'imo ondoso albergo,
Fuor sino al fianco uscì:

E a te la fronte argentea
Girando, e i rai cerulei,
Queste parole spargere
Su l'orme tue s'udì:

E qual cieco desire,
Ninfa, a partir ti sprona?
Ferma: chi a te ragiona
Un vil caprar non è.

Son io, Ninfa bellissima,
Io di quest'onda rapida
E del sassoso margine
Immortal Nume e Re.

So, che d'argento e d'oro
Le arene mie non sono:
Perle e coralli in dono
I'non ti posso offrir.

Figlio di giogo asprissimo
Solo capanne povere,
Armenti, e bronchi sterili
Ho dritto di rapir.

Ma, se le selve e i campi,
Ch'or abbandoni e schivi,
Ti furo, e i prati, e i rivi
Oggetto di piacer;

Sdegna il pensiero rigido,
Che di lasciarmi invogliati:
Nè i voti miei si predino
Da' venti passeggier.

4

Teco ogni pregio mio
Tu involi, ogni diletto;
Le Grazie, e il coro eletto
Degl' innocenti Amor.

Qui le penose e tacite
Cure, e gli affanni pallidi,
Qui solo, ahi! meco restano
Il tedio e lo squallor.

Ma tu de' sordi sassi
Più sorda e dura sei;
Nè sanno i danni miei
Svegliarti in sen pietà.

Dé' tuoi verd'anni teneri
Almen la cura vincati;
E 'l tuo periglio, misera,
Ad incontrar non va.

Mira qual fosco nembo
Da' vicin colli s'alza:
Già Borea il preme e incalza
Sparso di nevi il crin.

Senti l'orrendo turbine,
Che i boschi investe e lacera;
Vedi curvarsi, e gemere
Le annose querce e i pin.

Come oserai le cime
Tentar dell'aspro monte,
Che la romita fronte
Fra i nembi ascosa tien?

De' molli armellin candidi
Le pellegrine spoglie
Vana al bel collo eburneo
Ti fan difesa, e al sen.

All' odorosa chioma,
E de' begli occhi al raggio
Qual non faranno oltraggio
I venti predator?

Meno alle spighe lattee,
Men nuoce estiva grandine,
Che de' bifolchi dissipa
La speme ed i sudor.

Già ti vedea lontana
L'acceso fiume, e tacque,
E addietro volger l'acque
Indocili tentò.

Ma d'ira e d'onta carico
Tosto fra l'onde chiusesi;
Chè l'ordin primo torcere
Il Fato ricusò.

Se leggi fea men salde
Natura, allor che all'onde
Aprì valli profonde
Con la pietosa man,

Visto l'avresti attonita
L'erta montagna ascendere,
Sgombro lasciando ed arido
L'amplo arenoso pian;

E visto i Fauni avresti,
E i Satiri selvaggi
Salir su i cerri e i faggi,
Che van co' rami al ciel;

E le montane Driadi
Fuggir, quai cerve pavide,
Che i cani a tergo sentono,
E'l cacciator crudel.

Ma se fer vano i Fati
Del Taro il bel desio,
Perchè al presagio rio
Sorte non diero ugual?

Perchè non anzi il rapido
Turbin nascente spinsero
A flagellar le tumide
Vele d'empio corsal?

Ma la memoria amara
D'obblio si copra eterno:
Il crudo nembo e il verno
Passò, Ninfa gentil.

Aure soavi e tepide
Già dall'occaso spirano;
Di fior, d'erbe odorifere
Le vie ti sparge April.

Cessò già Borea algente
Di adunar nevi e brine;
Entro le grotte alpine
Già imprigionato fu:

Nè più alle Ninfe tenere
Di fior la chioma cingete,
Su i prati erbosi e morbidi
Danzar non vieta più.

Dunque, o gentil NERINA,
Riedi; che indugi ancora?
Riedi, non far dimora,
Il Taro ad allegrar;

Il Taro, che all'Eridano
Per te va mesto e torbido,
E di querele e gemiti
Fa i sassi risonar.

Chi dolci numeri, Muse, mi dona?
Celesti Muse, di mirto pallido,
Di rose, e d'ellera chi m'incorona?

Sparso di veneri, di grazie adorno
Due cori amanti bel canto chieggono,
Che lenta accusano l'aurora e'l giorno.

Deh! se la celebre rimembri ancora
Dolce rapina, deh! sorgi, o candida
Madre di Mennone, non far dimora.

Fra sordi e rigidi scogli sepolti
Non furo i voti: già l'aria imbiancasi,
Fuggon le tenebre ne' boschi folti;

Sul verde margine del vicin rivo
Al dì nascente gli augelli garruli
Già il primo sciolgono canto votivo.

Va nunzio insolito del novo lume;
Va tosto, o Amore; le Ninfe tenere,
E i Pastor sorgere fa dalle piume.

Lor di', che lavino con onda tersa
Le pupillette di sonno turgide,
E 'l capo cingano di fresca persa;

E l'ara colmino di fronde e fiori,
L'ara, che s'erge d'Urania al figlio,
Caro alle tenere Ninfe e a' Pastori.

Qual suole a fertile ramo felice
Vite novella, tale ad Erminio
Oggi maritasi la bella Nice.

Il prato florido, la selva ombrosa,
Le valli e i poggi mai nòn la videro
Sì lieta movere, nè sì vezzosa.

Scalze il piè candido d'intorno a lei
Oggi danzando verran le Driadi,
E cinti d'ellera gli agresti Dei:

E sovra lucido gran sasso assiso
Starà sonando la dolce fistola
Pan, più che fragola vermiglio il viso.

Sgombro di nugole passi e sereno
Sì lieto giorno: sien l'onde limpide,
E i venti giacciano dell'aria in seno;

E per i taciti boschi romiti
Nè Filomela, nè Progne gemano
Tereo nell'animo volgendo, ed Iti.

Dolce ozio godano campi e bifolchi,
E coronati di bianco salice
I buoi riposino su i lunghi solchi;

E quando al cupido Garzon la notte
L'ombre gradite porti e 'l silenzio
Dalle cimmerie gelide grotte,

Le tre di Venere figlie ridenti
La bella Ninfa per mano prendano,
E queste cantino rime innocenti:

O bella Vergine, vieni, e t'affretta,
Vieni ove il biondo figlio d'Urania,
Vieni ove pronuba Giuno t'aspetta.

Argentea maglia le sparse aduni
Chiome odorose: gli aurei si levino
Dal collo eburneo fregi importuni;

E i rari sciolgansi Belgici lini,
Che dal tornito braccio ti pendono,
E'l candor vincono de' gelsomini;

E i fior, che godono d'ornarti il bianco
Seno, deponi; depon le Galliche
Vesti, che scendono larghe dal fianco.

Volano rapide, nè tornan l'ore;
E impaziente su l'ale aggirasi
La face lucida scotendo Amore.

Vieni; e i dolcissimi sonni funesta
Errante larva non osi offenderti,
Nè rauca nottola, nè strige mesta.

Te lieta rendano di bella prole
I tuoi riposi, prima che i fervidi
Giorni lunghissimi rimeni il Sole:

E t'esca il tenero bambin dal grembo,
Qual violetta figlia di Zeffiro
Spunta di tepido colle dal lembo;

E crescer veggiasi per tuo diletto,
Qual cedro cresce, cui l'alme Najadi
Nutron sul margine d'un ruscelletto;

E da lui nascano figli e nipoti,
Che'l tuo gentile Sposo somiglino,
E della patria vincano i voti.

O bella Vergine, vieni, e t'affretta,
Vieni ove il biondo figlio d'Urania,
Vieni ove pronuba Giuno t'aspetta.

CANZONE

Tu, che la fronte argentea
Spesso dall'onde ergesti
Vaga d'udir le agresti
Avene de'Pastor,

Parma, deh! i rai cerulei
Volgi a colui, che viene
Dalle Liguri arene
Sparso ancora di bellico sudor.

Tu già il vedesti cingere
Del primo usbergo il petto,
E ardito giovinetto
Fra l'armi scintillar:

Ed ora il vedrai carico
D'ostili spoglie elette
Leggiadre canzonette
All'ombra de' tuoi platani cantar.

A lui Pan diè sul Menalo
Le sette canne argute,
Ch'han di fermar virtute
A' Zeffiretti il vol;

E 'l nome invitto incidere
Volle su cento allori,
Che agli Arcadi Pastori
Tempran co' rami i caldi rai del Sol.

Tutte in quel giorno uscirono
Le bianche Dee silvestri
Víole dai canestri
Spargendo e gelsomin;

E sotto un pino assisasi,
Che al ciel frondoso sale,
La veneranda Pale
Cinse al novo pastor di mirto il crin:

E, vieni, disse, o tenera
Cura e delizia nostra,
Vieni; l'Arcade chiostra
T'invita, e priega umil.

Teco guidando al pascolo
Le agnelle su l'aurora,
Teco io verrò qualora
Le torni su la sera al chiuso ovil.

Di quante intorno sorgere
Selve ramose e dense
Vedi, e campagne immense
Non vulgar Diva io son;

E mille a me qui s'alzano
Are votive e mille,
Che le devote ville
Spargon di fronde, e colman di bei don.

Quì a me, di Giove figlia,
D'Aprile i dì ridenti
Consacran degli armenti
I fidi condottier:

E latte offrirmi e miglio
Li vede il fausto mese,
E le stridenti accese
Stoppie in giro saltar co' piè legger.

Deh! a bianco ulivo appendasi
La spada e la lorica,
Che la fucina antica
Temprò del buon Vulcan.

Deh! la guerriera polvere
Si lavi all'onda tersa,
Che d' alto colle versa
Najade bella per l'erboso pian.

Deh! non isdegna all'umile
Vincastro offrir la destra,
Che di ferir maestra
Tanto fra l'armi ardì;

E dove più di citiso
Il colle, o il pian biancheggia,
Guidar la docil greggia,
Traendo fra le selve i novi dì.

6

Nè su le avene increscati
Destar selvaggio canto,
Mentre l'armento intanto
L'erbette pascerà.

Cantò fra'greggi Apolline
D'un faggio all'ombra assiso;
E ancor fra l'onde Anfriso
Il suon de'carmi rimembrando va.

Spesso d'udirti cupide
Le Driadi romite
Vedrai de'tronchi uscite
Moverti incontro il piè;

E coronati d'ellera
Danzar i Fauni al suono
Delle canne, che in dono
Della sampogna l'inventor ti diè.

Di te già le Messenie
Campagne van superbe;
E il nome tuo su l'erbe
Si studian colorir.

EURITO già risuonano
De'ruscelletti l'onde,
E fra le dense fronde
EURITO i pinti augei s'odon ridir.

A questi accenti un ilare
Fragor corse per l'ime
Valli, e l'argute cime
Pur la selva agitò;

E fior gialli e purpurei
Spuntaro in ogni loco;
E un portentoso foco
Per le vie dell'aurora balenò.

CANZONE

Melpomene, che a'flebili
Modi sei usa e al pianto,
Vieni; d'un mesto canto
Fa che risoni il ciel.

Gli Amor vedrai, le Veneri,
Le Grazie pianger teco:
Del sacro Aonio speco
Lascia l'ombroso gel.

Da te, che al cor di Lesbia
Sul caro Augellin morto
Recar dolce conforto
Non isdegnasti un dì,

Ugual pietà l'egregia
Chiara Triulzi aspetta
Per vaga Cagnoletta,
Che Morte, ahi! le rapì.

Le sue prime delizie
Periro in un momento,
Da te, ria Morte, ahi! spento
Il suo trastullo fu.

Mimì co' vezzi lepidi
Gli affetti e 'l cor rapille,
Mimì di sue pupille
Erale cara più.

Bianco e di macchie vario
Pelo era il dorso e il petto,
Le nari ebano schietto,
Piuma leggiera il piè;

Larghe pendenti orecchie,
Agile e scarno fianco,
Dente più terso e bianco,
Che avorio Indo non è.

Come fanciulla docile
Di cara madre suole
I gesti e le parole
Intendere e ubbidir;

Così ogni cenno e voglia
Della padrona amata
Solea l'innamorata
Cagnoletta seguir,

Dolce l'udirla in teneri
Guair pietosi accenti,
E le cure innocenti
A lei svelar del cor;

Del cor, che or di letizia,
Or di tristezza amara
Sparger godeano a gara
La gelosia, e l'amor.

···>—•••—<···

Dolce, qualor smarrivala,
Vederla impazíente
Qua e là correr repente,
L'aure fiutando e'l suol;

E i bassi erranti effluvj
Ber con le nari acute,
E su le conosciute
Fide orme andar di vol;

E mille volte scendere,
Mille tornarle in grembo,
E delle vesti il lembo,
E i piè lambirle umíl;

E ripiegarsi, ed ergersi
In rote e salti, e lieta
Dibatter l'inquíeta
Agil coda sottil.

Ma, lasso! inferme e labili
Son le terrene cose.
Mimì le tenebrose
Vie dell'Orco passò.

L'Orco avaro divorasi
Quanto di bello vede,
E le rapite prede
Più rendere non può.

Per gli alti spazj aerei
Invan l'Aquila move,
La folgore di Giove
Porta fra l'ugne invan;

La folgore terribile,
Ch'entro l'Etnee caverne
Stancò l'incudi eterne
Del fabro Sicilian.

Contro la Parca rigida
Non valgon armi od ale;
La forbice fatale
Stame non lascia intier:

E per lo stagno livido
Su la squallida barca
Tutti i viventi varca
L'Acheronteo Nocchier.

Soltanto i nostri gemiti
Non porta all'altra riva;
Colà mai non arriva
Di mortal voce il suon.

Triulzi, più non odeti
La tua Mimì fedele:
Son vane le querele,
I sospir vani son.

Ma le tue belle lagrime
Ben saliro a colei,
Ch'emula degli Dei,
Quaggiù simil non ha;

A lei, che qual propizia
Dea qui si cole e ammira,
Tanto dal volto spira
Amore e maestà.

Oh quale a lato io veggioti
Scherzar nova amorosa
Cagnoletta vezzosa,
Che in don da lei ti vien!

Se il Fato oltre la Stigia
Onda Mimì trasporta,
Chiffet il duol conforta,
E'l danno emenda appien.

···>—●◎●—<···

Tale la cara ad Ecate
Cumea mirabil pianta,
Che l'aureo unico vanta
Ramo tra'l verde crin,

Lieta, se'l primo svelgasi,
Spuntar vede il secondo,
E frondeggiar del biondo
Metallo pellegrin.

Felice te, che il patrio
Lasciando lido antico,
Sì augusto Nume amico
Potesti ritrovar;

E tutte le magnanime
Virtù mirar dappresso,
Che fan col cielo istesso
La terra gareggiar!

PER

S. TOMMASO D' AQUINO

CANZONE

La di fuligine
Tinta capanna
Si lasci, o armonica
Silvestre canna:
Meco fra i cori
Vien de' Pastori.

Non anco Zeffiro
I pin riveste;
Pur non più mutole
Son le foreste,
E obblían le offese
Del crudo mese.

Di liete suonano
Avene elette
Le valli concave,
Le collinette,
E i cavernosi
Monti petrosi.

Del verno immemori
Le rupi stesse
Voci al ciel mandano
Di gioja impresse;
Al ciel, che luce
Di nova luce.

Un chiaro fosforo
 Vibrala intorno,
 Ch'arse per l'Itale
 Contrade un giorno,
 Indi alla sfera
 Tornò primiera.

Degna d' invidia
 Ben sei fra mille,
 Alma Partenope,
 Che le scintille
 Prime vedesti
 De' rai celesti.

Invan dal pállido
 Cocito uscío
 Nebbia, che in rapido
 Turbin s'unio
 Per far oltraggio
 Al novo raggio.

L'atre caligini
Del fiume lento
Si dileguarono,
Come per vento
Suol fuggitivo
Vapore estivo;

E di più fulgidi
Lampi vestito,
Qual sotto cenere
Foco nudrito,
Brillò repente
L'Astro nascente;

E sì diffusesi
Il chiaro lume,
Che in fuga mossero
Su nere piume
Le finte larve,
E il vero apparve:

Vero purissimo,
Cui trono e velo
Con l'ali argentee
Formano in cielo
Gl'innamorati
Spirti beati.

Disdegno n'ebbero
I regni bui,
E muta videsi
In faccia a lui
La di vergogna
Tinta menzogna.

Astro benefico,
Tue lodi ogn'anno
Le selve Ausonie
Risoneranno;
E avrai devoti
Altari e voti.

Scorte dal candido
Lume fedele
Più non paventano
L'erranti vele
Il procelloso
Mar tenebroso.

L'erbe venefiche,
Le insidie vede
L'accorta greggia,
E più non crede
A' lusinghieri
Torti sentieri.

CANZONE

E chi è costei, che il roseo
Volto, e i begli occhi asconde,
Nè ha cura delle bionde
Chiome odorose, che al suol tronche van?

E in lane umili il fulgido
Manto converte, e altrove
Ratto fuggendo move,
Nè ascolta Amor, che la richiama invan?

Ah questa, o Guido egregio,
È una donzella pura,
Che alla materna cura
Rese aurea messe d'immortal virtù:

Questa è un'intatta Vergine,
Che gli Angeli somiglia,
Di te ben degna figlia,
E di lei, che suo primo esemplo fu.

Da voi fanciulla tenera
Altro imparò, che l'arte
D'ornarsi, e lunga parte
A cristallo fedel donar del dì:

Altro, che il crin dividere
In nodi spessi e brevi,
Su cui fiammeggin lievi
Pennoncelli, che il minio colorì.

I be' costumi, e l'ardue
Virtù celesti apprese,
Per cui di lei si accese
Il puro delle pure alme Amator;

E giunte del silenzio
Le sacre ore romite
Le si fe' udir, qual mite
Soffio d'aura, che annunzia il novo albor.

Odi, le disse, e mirami,
Figlia, e diletta mia;
Il patrio tetto obblía,
Ed io di tua beltà rapito andrò.

Sol che tu voglia movere
Su' miei vestigi il piede,
Io sarò tua mercede,
Io tua letizia, io sposo tuo sarò.

In parte, ove di Grazia
Piove rugiada eletta,
Insieme andrem; t'affretta;
Me tuo compagno avrai, tuo condottier.

Colà soavi e placide
Passerem l'ore, io teco,
Tu ragionando meco
Di cose, cui non giunge uman pensier.

Triplice siepe altissima
Il bel loco circonda,
Che ad ogni greggia immonda
Vieta su l'erbe e i fior l'orme stampar;

Su l'erbe e i fior, cui l'arida
Estate, o il freddo verno
Non toglie il verde eterno;
Ond' io mi soglio al crin serto formar.

Non ivi torva invidia,
Non pallid'ira annida,
Non lusinghiera infida
Fraude, nè gonfio orgoglio, o vil desir.

D'innamorate e candide
Colombe stuol vedrai;
Da loro imparerai
Nove leggi d'amor, novi sospir.

O avventurosa Vergine,
Che la divina voce
Segui col piè veloce,
Qual suol corda seguir vibrato stral!

Ben hai ragion, se intrepida
I voti d'altri amanti
Dietro ti lasci e i pianti,
Nè più degni mirar cosa mortal.

CANZONE

Rosillo, a te da tacita
Erma foresta io scrivo,
Che della mente il vivo
Immaginar formò.

D'estro agitato e fervido
Son queste usate prove;
Nè ignote ai Vati, o nove
Cose fingendo io vo.

In selve si conversero
D'annosi faggi e abeti
Le candide pareti;
In prato erboso il suol;

La pinta volta concava
In pergolato ameno,
Che il puro aere sereno
Trasparir lascia, e il Sol.

Valli, montagne, e fertili
Collinette vegg'io,
Che in facile pendio
L'erta perdendo van;

Petrose rupi altissime,
Antri muscosi algenti,
E rapidi torrenti
Scesi dal monte al pian.

Sotto alto sasso inospito
Giacer sul terren nudo
Miro senz'elmo e scudo
Un misero guerrier.

Pietose intorno stannogli
Cento agnellette e cento;
L'arator curvo, e il lento
Del gregge condottier;

E Febo, e Pan, cui d'ebbio
Rosseggiano le gote,
E Silvano, che scote
Del crin l'agreste onor:

E quale, o Gallo, dicono,
Qual cura il cor ti parte?
Sol barbaro in disparte
Tace, e sorride Amor:

Amor, che d'un venefico
Dardo gli punse il core;
Nè sente il crudo Amore
Pietà del suo languir:

Amor, che poi Licoride
Trasse all'Alpi nevose
Fra schiere bellicose
Infida altri a seguir.

Meco Aretusa assidesi,
E del tradito amante
Sul pallido sembiante
Mi sforza lagrimar;

E i be' carmi, onde Titiro
A confortarlo viene,
Su le Toscane avene
M'insegna risonar.

Ma tu da quel che albergati
Claustral tetto romito,
Svolgendo il già compito
Giro de' prischi dì,

Rifolgorar mirabili
Di virtù scorgi esempi,
Che lungo ordin di tempi
D'obblío non ricoprì.

Fuggir tu vedi Sisara
Deposto elmo ed usbergo;
Vedi il terror, che a tergo
L'incalza, e il ferro ostil:

Vedi Jaele intrepida
Passar l'inerme tempia,
E mista al sangue l'empia
Uscirne anima vil.

Verso le tende Assirie
Dalle Betulie mura
Tu ammiri in Dio secura
Mover Giuditta il piè;

E poi col tronco teschio
Alle guardate porte
Rieder la donna forte
Vedi maggior di sè.

Lunge così da' teneri
Profani obbietti intanto,
Consacri al Tempio santo
La tua ridente età;

E carmi eterni mediti
Alla grand'ara appresso
Tutto del Nume impresso,
Che in lei discende e sta.

Tu dunque un sacro armonico
Inno animoso or tenta,
E da sue ripe il senta
Lieto il Felsineo Ren;

E il sentan le magnanime
Due nobili Donzelle,
Ch'ivi d'anguste celle
Vanno a celarsi in sen.

Io dir potrei, che rigide
I lunghi voti e i pianti
Di mille illustri amanti
Obblían lungo il cammin;

Che Amor gitta l'inutile
Faretra, e i dardi frange;
Che sparso guarda, e piange
L'aureo reciso crin.

Ma schive i molli numeri
Sdegnar tu le vedresti,
E i begli occhi celesti
Nasconder sotto il vel.

Tal, se vapor sollevasi
Da lento stagno impuro,
Tosto d'un nembo oscuro
L'aria si copre e il ciel.

PER

LA B. VERGINE ADDOLORATA

EGLOGA

FILENO, DAMETA.

FILENO

Perchè, o Dameta, il gregge oggi s'aduna
Pria ch'Espero in ciel folgori, e vicina
Annunzi agli arator la notte bruna?

Vedi il Sol, che non pure la collina,
Ma l'ime valli irradia, ancor lontano
Dalla cerulea occidental marina;

E mira ancor laggiù Cromi e Montano
  A vicenda curvarsi, e a' vôti solchi
  Il secondo fidar pallido grano.

Chi ti vieta, che meco non ti colchi
  Su queste a' zeffiretti amiche sponde,
  Finchè dal campo tornino i bifolchi?

Qui dolci alla tua greggia erbette e fronde
  Sembra che innanzi tempo offra il terreno;
  Qui frange argenteo rio tra' sassi l'onde.

DAMETA

Senton l'agnelle mie, senton, Fileno,
  Pietà di lei, che a piè del tronco stette
  Veggendo il caro figlio venir meno.

Le nari e 'l muso atterrano, e l'erbette
  Fiutando van, senza carpirle; e il monte
  Di lunghi empion belati, e le vallette:

E, senza onda lambir, turbano il fonte
  Col fesso piede; e gli uberi agli agnelli
  Negan, che lor pur dianzi offrían sì pronte.

La giovenca non seguono i vitelli;
  Nè montoni cozzar, nè giostrar tori
  Veggon deserti i pascoli e i ruscelli.

Ah che gli armenti insegnano a' Pastori,
Come, o Fileno, un dì lugubre tanto
Di pie votive lagrime s'onori!

FILENO

Oh rimprovero amaro! Un mesto canto
Deh! consacra, o Dameta, alla dolente
Madre; i tuoi carmi io seguirò col pianto.

DAMETA

Ma dove andò Melapso? Impaziente
Ve' mi precorre alle capanne usate.

FILENO

Lascia ch' ei vada; il tuo chiamar non sente.

DAMETA

Voi qui restate, o pecorelle, e meco
Udite l'eco gemere, e dall' ime
Grotte le rime e il doloroso metro
Volgere a dietro. Il chiesto indugio breve
Non siavi greve: non è lungo il calle,
Che dalle stalle, o pecorelle fide,
Or vi divide; e per pietade il Sole
Pria che non suole, oltra i confin remoti
Di mari ignoti a trasportar fia presto
Dì sì funesto. Oh tristo giorno! oh scempio!

Oh furor empio insano! Ahi sventurata
Madre, serbata a rimirar l'atroce
Strazio, e la croce, e i duri chiodi, e i vivi
Scorrenti rivi dalle piaghe aperte,
E le coverte di pallor di morte
Labbia, e le morte luci, e il guasto viso
Del Figlio ucciso! E chi potrà ridire
Qual fa il martíre aspro di te governo?
Ah che il materno core in un crudele
Mare di fele e assenzio ondeggia immerso!
Quanto diverso il bel guardo soave,
Ahi langue, e il grave mostra interno duolo!
Or mesta il suolo, e il sangue effuso miri,
Or alzi e giri le pupille al cielo,
Come di gelo estivo i fiori e l'erbe,
Di rare acerbe stille intorno sparse.
Deh! meno scarse, o lagrimette, uscite,
E raddolcite la crudel tristezza,
Che il cor le spezza, ed i begli occhi oscura
Ma, oh qual l'indura, oimè! strana virtude,
Che al pianto chiude il varco ed al lamento!
Qual rupe al vento, immobile la vede
Del tronco al piede, e di pietà dà segno

L'empireo regno. Oh serpe! oh fraude iniqua!
Oh donna antiqua! oh violato frutto,
Qual pena e lutto sulla vetta istessa
Costi all'oppressa Madre, e quanto sangue
Al Figlio esangue! Deh! Pastor, correte,
Se non avete d'orsi e lion rudi
I petti crudi, e alla pietà il cor morto;
Alcun conforto date alla ferita
Madre, che addita col dolente sguardo
L'acuto dardo, che la punge ed ange.
Ben chi non piange fin che i mesti lumi
Sieno in duo fiumi amari trasformati,
Con gli spietati lion rudi, e gli orsi
Può in torma porsi, e con qual altra belva,
Ch'estrania selva miri entro sue tane
Di membra umane lacere nudrirsi.
Scrosciando aprirsi, ahi! veggio per dolore
Le pietre, e fuore delle tombe algenti
Ignote genti uscir per le contrade.
Dal cielo cade il Sole, o pur fra dense
Tenebre immense il copre eterna ecclissi.
Muggir gli abissi udite, e sin dal fondo
Scotersi il mondo, e vacillar crollando.

Deh! lagrimando meco non increscati,
Filen, verso l'ovile il passo movere,
Se il ciel, qual grano in solco, il gregge accrescati.

FILENO

Qual rigida, o Dameta, alpestra rovere
Può il suono udir di tue parole tenere,
Nè amare stille dalla scorza piovere?

Non io pensier nutro dal tuo degenere:
Ecco ti seguo, e non temer che pentami
Di pianger, se non van questi occhi in cenere,

Sì dolce il pianger sempre omai diventami.

PER LE AUGUSTISSIME NOZZE

DELLE AA. RR.

DI

GIUSEPPE ARCIDUCA D'AUSTRIA

E DELL' INFANTA DI SPAGNA

D. ISABELLA DI BORBONE

PRINCIPESSA DI PARMA

LA PITTURA E LA SCULTURA

EGLOGA

TAMARISCO, TIRSI, ALCONE.

TAMARISCO

Se v'ha, cui Febo ornarsi il crin non vieti
De'lauri eterni d'Elicona, e'l piede
Por ne'sacri alle Muse antri secreti,

L'augusto nodo canti, e l'auree tede,
Che gli occhi volgon dell'accorte genti,
Qual nuovo Astro, che in cielo arder si vede.

Alle mutole selve, a' sordi venti
Cinto d'ellera io spargo agresti note
Custode solitario degli armenti.

Spesso al suon veggo le giovenche immote,
E l'eco ascolto, che le voci estreme
Dalla petrosa rupe ripercote.

Ma nebbia così densa il cor non preme,
Ch'io le reputi degne degli Dei;
E gli ardui voli il tardo ingegno teme.

Dunque, poichè agli altissimi Imenei
Non giunge il basso stil, seguano omai,
Seguan lor uso antico i versi miei.

Pur, se tenue sampogna a vil non hai,
ISABELLA magnanima, te questa
Selva cantar, te questi colli udrai.

Onde, mentre i gran carmi Italia desta,
Soffri, che a te la mobil aura lieve
Porti un canto dall'Arcade foresta.

Già de' faggi cadea l'ombra più breve,
E Tirsi in un vallon raccolte avea
Le sue agnellette bianche come neve;

E bel trastullo, e dolce ozio si fea,
Segnando col vincastro nell' arena
L'immagine, che l'ombra vi pingea:

Quand'ecco quivi al rezzo Alcon pur mena
Le satolle giovenche, Alcon maestro,
Qual Tirsi, al canto, e sonator d'avena.

Nè Tirsi vide pria, che'l punse l'estro,
E ridendo gli disse: Arcade Apelle,
Chi mai ti mise in man pennel sì destro?

Quindi principio ebber le gare belle,
Ch'io giudice ascoltai, tessendo intanto
Di rosse verghe facili fiscelle.

Or Tirsi, or alternava Alcone il canto.
Tirsi un capro, Alcon pose un nappo in pegno
Che sovra quei d'Alcimedonte ha il vanto.

TIRSI

O bell'arte di Zeusi, che nel regno
Dell'Arti Belle il primo loco tieni,
Vien, chè sonar tue lodi a' boschi insegno.

ALCONE

Vien, bell'arte di Fidia, a me tu vieni,
Chè su l'arte di Zeusi i primi onori
Oggi per me nelle foreste ottieni.

TIRSI

Fra questi ombrosi corili i pastori
Corran lieti ad udir i novi carmi,
S'aman pur la bell'arte de'colori.

ALCONE

E i Fauni, mentr'io canto, ad ascoltarmi
Sporgan gli orecchi dagli acuti pini,
S'aman pur d'esser sculti in bianchi marmi.

TIRSI

Non avean nome i campi, nè confini,
E la bell'Arte, che 'l mio canto onora,
L'ombre mostraro, e i fonti cristallini.

ALCONE

Ancor non apparía la sesta aurora,
E dalle mani dell'eterno Fabro
L'Arte divina uscì, che m'innamora.

TIRSI

Qual fia scarpel, che in duro marmo scabro
Di due begli occhi accenda le scintille,
E 'l fresco imiti rosseggiar d'un labro?

ALCONE

Qual fia pennel fra mille scelto e mille,
Che in tela inganni la toccante mano
Più saggia in giudicar, che le pupille?

TIRSI

Bello il mirar sovra dipinto piano
Tondeggiar molle il pargoletto Niso,
Cui la man vezzeggiar poi tenta invano.

ALCONE

Bello il mirar in Frigio sasso inciso
L'addormentato figlio di Ciprigna,
E con la mano vezzeggiarne il viso.

TIRSI

Dove fu, che al veder dipinta vigna
Credulo il merlo ne volò leggiero
A beccar la mentita uva sanguigna?

ALCONE

Dove fu, che al veder sculto destriero
Cento cavalli alto nitriro, e al cielo
Sparser l'arena, e calci all'aure diero?

TIRSI

Dimmi, e'l capro tu avrai di vario pelo:
Chi alzar tentò dal quadro il vel col dito,
Ned era il quadro altro che'l pinto velo?

ALCONE

Dimmi, e'l terso tu avrai nappo tornito:
Chi fe' di bianco avorio una donzella,
E poi sì n'arse, che ne fu marito?

TIRSI

Care del mar le spiagge alla mortella,
  Al ramerino la montana ghiara,
  Cara è l'arte di Zeusi ad Isabella.

ALCONE

Cara alle capre la corteccia amara,
  Alle cicale la rugiada estiva,
  L'arte di Fidia al gran Filippo è cara.

TIRSI

Di tele mute fa persona viva
  L'alma Isabella, e seco ognor soggiorna
  La Dea, che ritrovò la prima oliva.

ALCONE

Di sculti agresti Dei le ville adorna
  Filippo; e Pane, che fra lor si vide,
  Mille volte al dì parte, e mille torna.

TIRSI

Ma chi dal Padre augusto, chi divide
  La Real Figlia? tu, Imeneo, crudele
  Più del fero cignal, che prese Alcide.

ALCONE

Chi allo Sposo Regal guida fedele
  L'augusta Sposa? tu, Imeneo, soave
  Più del grondante in Ibla eletto mele.

TIRSI

Quanto il tristo lupin cede alle fave,
Tanto a ISABELLA cedono le antiche
Ninfe, che guardan le montane cave.

ALCONE

Come a' ligustri candidi le ortiche,
Cedon così a GIUSEPPE i rubicondi
Numi custodi delle piagge apriche.

TIRSI

Vieni a' campi, o ISABELLA; ma nascondi
Gli aurei capelli; chè le bionde messi
Oscura l'oro de' capelli biondi.

ALCONE

Vieni, o GIUSEPPE, a' pascoli; ma cessi
Degli occhi il folgorar: la menta e 'l timo
Ardono gli occhi azzurri, e i fiumi stessi.

TIRSI

Taci, e ti cela nel giuncoso limo,
Chè i campi assordi omai, garrula rana.
Contendi invano; il primo io sono, il primo

ALCONE

Taci, e ricerca la notturna tana,
Chè il Sole assai stancasti, arido grillo.
Io vinsi, io vinsi, ogni dimora è vana.

TIRSI

Se tu non taci omai, l'aere tranquillo
I nembi turberanno e le tempeste,
E perirà la medica e il serpillo.

ALCONE

Se non cessi di stridere, su queste
Contrade piomberà notte improvvisa,
E usciran gufi e nottole funeste.

TAMARISCO

Gli alterni carmi Arcadia udía divisa;
Nè decider io volli una tenzone,
Che Apollo stesso non avría decisa.

Tirsi il capro si tenne, il nappo Alcone.

ALL' ARMONÍA

CANZONE

Dolce Armonía, che il vario
Del cor linguaggio imiti,
Tu, che ridente e facile
A'carmi ti mariti;

Vien nel mio canto, e spargiti
Come sottil rugiada,
Che il Sol non senta, e tacita
Su l'arid'erbe cada.

Lega i discordi numeri,
  Misurane gli accenti;
  L'auree tue leggi seguano
  I modi or presti, or lenti.

Tratti per l'orbe etereo
  Da' vortici celesti,
  Fidi così le seguono
  Gli astri o più lenti, o presti:

Chè, quale all'acque, e al liquido
  Aere, e alla terra, e al foco,
  Vario a' tardi astri, e a'rapidi
  Moto segnasti e loco.

Nè già dall'alto Empireo
  Scender quaggiù t' increbbe,
  Quando fra l'arti il giovine
  Mondo educossi, e crebbe.

Prima il sottile calamo
  Informe suon rendea;
  Ed or l'acuto sibilo
  D'Euro emular parea,

Ora l'estivo stridere
Di querula cicala,
Quando l'alterno accelera
Moto dell'arid'ala.

Tu insegnasti le dispari
Avene unir con cera;
Tu il cavo corno torcere
In buccina guerriera.

Da te su la testudine
Si tesero le corde,
Dolci, s'arco vezzeggiale,
Se destra unghia le morde.

Impazienti sparsero
L'aure i vibrati suoni,
Onde tu bei l'orecchio,
E all'anima ragioni.

Allor l'aspr' ira indomita
Ad ammollirsi apprese;
Da' bruti l'uom divisesi,
E alla ragion si rese.

Città marmoree sursero
Cinte di doppie mura,
Dove regnò la pubblica
Felicità secura:

Dal tempio al ciel volarono
Fra' sacri Arabi fumi
Gl' inni, che l'ire placano
Degli oltraggiati Numi.

L'inesorabil Erebo
D'Orfeo placossi al canto,
Felice assai, se il rigido
Patto non era infranto.

Ma, se Dite sì flebile
Udía concento allora,
Come l'udì quest'aureo
Tetto, e ne geme ancora;

Dolce Armonía, no Euridice
A' campi ignoti al giorno
Rispinta, oimè! dal barbaro
Destin non fea ritorno.

Non di Caronte io curomi
  Quetar l'irsuta gota,
  Non gli angui dell' Eumenidi,
  Nè d' Ission la rota.

D' un Nume placidissimo,
  Cui di tua man temprate
  A' dolci modi furono
  Le fibre dilicate,

I versi miei nell'animo
  Destino idee gradite;
  E insegni Orfeo le lagrime
  E la pietade a Dite.

PER MONACA

CANZONE

Dircea cetera eburnea
Non tenti agreste Musa:
Venite, o canne dispari,
Bel dono d'Aretusa.

Da voi le valli appresero
D'Alcon le gare elette,
Ch'alle giovenche attonite
Fero obbliar l'erbette.

Altre le selve aspettano
Tosche soavi rime;
Già impazienti scotono
Le verdeggianti cime.

Seguite, o canne dispari,
Le rime a scorrer pronte;
E tali sien, che leggale
L'Arcade Aristofonte:

Nè sdegni offrirle all' inclita
Felice Pastorella,
Che i patrj campi fertili
Cangiò con umil cella.

Qual antro, quale aveati,
Amor, estranio lito
Quel dì, che Fille chiusesi
Nel suo chiostro romito?

Chè allor te già non videro
Nè Pafo, nè Citera
Nè su l'aurora rosea,
Nè su la bruna sera.

La madre invan le vigili
Volgea pupille intorno:
Malgrado il dì nascosesi;
E Amor non fe' ritorno.

Forse, dicea, lo tardano
Le non vulgari imprese:
Or forse appende agli omeri
L'arco, che invan non tese.

Sdrajato appiè d' inospita
Pendice Amor dolente
Sol la ritrosa indocile
Fillide volge in mente.

Dal crine il mirto Idalio
Caduto al suol giacea;
Rotti i dardi, e di languido
Lume la face ardea.

Secure dall' insidie
Del Fanciulletto audace
Quel dì le selve insolita
Ebber quiete e pace;

Chè intorno a lui le squallide
Cure sedean raccolte,
Gl'inganni, i sospir queruli,
E le speranze stolte.

Tutte su' poggi ascendono
Le Ninfe boscherecce;
Tutte a vicenda chiedonsi
Chi gli spezzò le frecce.

Ma dite, o canne dispari,
D'Amor dite i lamenti,
Che ripetean le rigide
Rupi, e i cavi antri algenti.

Dunque del candid'omero
Inutil fregio e incarco,
In don gli Dei mi dierono
L'aurea faretra, e l'arco?

Tanto il fasto virgineo
Può su tenero petto,
Che di bel foco accenderlo
A me sarà disdetto?

A che, lasso, pur giovami
Vantar su l'alme impero,
Se i miei diritti usurpane
Un casto cor severo?

Meglio non era il pallido
Regno dell'ombre nude
In sorte aver, cui cerchia
La livida palude?

Da me che temi, o Fillide,
Che sì mi fuggi e abborri,
E, qual colomba timida,
Cerchi l'aeree torri?

Non io ne'sassi asprissimi
Del Rodope gelato,
Tra'Garamanti barbari,
Fille, non io son nato;

D'erbe la terra e d'alberi
Io sparsi, e'l ciel di stelle:
Senza di me non durano
Le cose, o non son belle.

Io calmar l'onde, io l'aere
  Serenar so col guardo:
  Sempre ov' io sono olezzano
  L'amomo Assiro e 'l nardo.

Meco il crin di purpuree
  Rose cinger potresti;
  E le ridenti Grazie,
  E i Giochi al fianco avresti.

Perchè mi sprezzi, e d' ispide
  Lane, e di oscuri veli
  Tutta ti copri, e rapida
  Agli occhi miei ti celi?

Tai cose, ed altre udirono
  I monti e l'ime grotte
  Fin che grande su' taciti
  Campi scese la notte.

Chiudete, o canne dispari,
  Le rime a scorrer pronte;
  Nè tante sien, che sdegnile
  L'Arcade Aristofonte;

E neghi offrirle all' inclita
Felice Pastorella,
Che i patrj campi fertili
Cangiò con umil cella.

CANZONE

Non io t'invidio,
Smirne, la tromba,
Che ancor sul cenere
D'Ilio rimbomba.

Sdegna Licoride
Legger le carte,
Che la man ferrea
Vergò di Marte.

A me d'Idalie
Rose la fronte
Le Muse cingano
D'Anacreonte.

Le corde tendano
Ch'ei percotea,
Quando alle Grazie
Vicin sedea.

Che Alcide sonino
Tenta, ma invano;
Invan ricercale
L'esperta mano.

Che Cadmo cantino
Prega e riprega;
Cadmo ripetere
La cetra nega.

Ritrose, indocili,
A'preghi sorde,
Altro non suonano
Che Amor, le corde.

Dunque Amor cantisi,
Disse, e sonore,
Amor, risposero
Le corde, Amore.

Arrise Venere
Al dolce suono,
E a lui die'garrula
Colomba in dono.

Licori arridere
Al vostro Vate,
Anacreontiche
Muse, voi fate.

Cara alle Grazie,
Cara agli Amori
Sia la mia Venere,
L'alma Licori.

ALLE ALTEZZE REALI

DELL'INFANTE DI SPAGNA

D. FERDINANDO DI BORBONE

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

ecc. ecc. ecc.

E

DELL'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

MARIA AMALIA

SUA AUGUSTISSIMA SPOSA

LE PASTORELLE D'ARCADIA

Mentre, come a Peleo Sciro, e Larissa,
E Tempe, e tutta Grecia, allor che Teti
I mortali Imenei non ebbe a sdegno,
A te, Regal Fernando, a te, che averti
Genero ambì l'invitta Austriaca Diva,
L'Insubria, il Lazio, Etruria, Umbria, e Piceno,
E tutta accorre Ausonia, e le natie

Case abbandona, e ne' ridenti volti
Pinta del cor la gioja manifesta;
Noi Pastorelle umili, a' paschi tolte,
E alle selve di Menalo e Licéo,
Come rispinger potrem noi l'ondosa
Piena, che sbocca dalle porte eburne?
Come col piede penetrar là, dove
Nel bel talamo accoglieti l'augusta
Del successor di Cesare Germana,
Se Amor geloso sta sull'aurea soglia
Con l'arco teso, e i giovin petti altero
Minaccia d'insanabile ferita?
Ma il suon de' carmi per le vie dell'aure
Scorre, e vola all'orecchie degli Dei.
Qui dunque, ove a diporto fra gli ombrosi
Tigli vieni sovente, e i tuoi begli ozj
A noi dividi, tenterem da lunge
Sull'ineguali avene agresti canti.
Qui all'Attico Garzon, che a te sì degna
Sposa recò dall'Istro, ivi tra 'l suono
Dell'armi, all'ombra de' materni allori,
Dalle Grazie educata, e da Minerva,
L'amaraco odoroso, e la verbena

Corremo, e un'ara gli ergerem di fronde.
Cinto di rose il crin, stillante nardo,
Fia che a' novelli onori il giovin Nume
Propizio arrida, e dell'Aonia rupe
Gli antri obblíando, sovra cui serpeggia
Con gelid'acque, e mormora Aganippe,
Qui lento ascolti i nostri carmi, e i voti.
Forse avverrà, che mentre alle verdi ombre
Teco de' be' víali il passo volge
L'Augusta Amalia; e del cadente Sole
Più non temendo i rai, l'aura notturna
Sorge, e sull'erbe inaridite ammorza
Con l'ali rugiadose il foco estivo,
Lieve d'ambi agli orecchi i nomi porti
Di Dafni e Fille; chè a ridirli spesso
Qui l'aure e l'onde impareran da noi.
Di Dafni e Fille a voi qui l'aure e l'onde
Tacendo, Augusti Sposi, i nomi vostri,
Le lodi canteran: diran, che Dafni
Sul margin crebbe del paterno fiume,
Come cedro Adoneo negli orti Esperj:
Che novo Lino a lui, Chiron novello
Fur d'ogni senno e bella arte maestri:

Che del cielo le vie, degli astri il corso
Gli mostraro le Muse, e chi la chioma
Alle comete accenda, e chi l'estingua:
Qual man la terra scuota; e perchè tenti
Nettuno altri confini, e poi s'arretri,
E nell'antico letto a giacer torni:
Ond'è, che il freddo verno i lunghi Soli,
Le notti invidia a noi l'arida estate.
Castore a Dafni in man pose la spada,
E la briglia di Cillaro spumosa:
Ei gl'insegnò spiegar le schiere in campo,
Mutar le fronti, e meditar gli assalti.
Qual la Sicula arena il giovinetto
Ascanio in sella al bel corsier di Tiro,
Noi già il vedemmo folgorante d'armi
Tra le file aggirarsi, e finger tutti
I rischi e i casi dell'incerto Marte.
Qui l'aure e l'onde vi diran, che Fille
Di Dafni è la delizia, e l'onor primo
Di queste selve: che men dolce sona
D'Ida ne'taciti antri e di Citera
Di Venere la voce; e che men bella,
Quando grave sorride, è Giuno in cielo.

Tale fra mille Oreadi seguaci
Sul margin dell'Eurota, o per gli erbosi
Gioghi di Cinto, grandeggiando move
Díana allor che danza, e all'omer bianco
Appese l'arco: tal le sete, e l'oro
Forse guidar solea sul Punic'ostro
Col Frigio ago l'Iliaca donzella.
Voi dell'onde e dell'aure al dolce canto
Porgete orecchio; e dove il suon l'invita,
Volger il passo non v'incresca; e al sacro
Idalio mirto, onde v'infiora Imene,
Queste nostre intrecciate edere agresti.

PER LA FESTA CAMPESTRE

DELLE PASTORELLE D'ARCADIA

IN OCCASIONE

DELLE AUGUSTISSIME NOZZE

DEL REALE INFANTE DI SPAGNA

D. FERDINANDO DI BORBONE

DUCA DI PARMA

COLLA REALE ARCIDUCHESSA

MARIA AMALIA D'AUSTRIA

EGLOGA

EURILLA, ERGASTO, TAMARISCO.

EURILLA

Chi fia che al suon d'avena or canti meco?
Tace l'arguto pin, se tace il vento;
E non chiamata non risponde l'Eco.

ERGASTO

Pronto son io, se il vuoi: chè cento e cento
Canzonette so dir, quando la sera
Richiamo di lontan lo sparso armento.

EURILLA

Dove le avene hai tu giunte con cera?
  Non perdesti l'altrier, cantando in villa,
  Un capro? e 'l vincitor Cromi non era?

ERGASTO

Che vuo' tu darmi, se ti canto, Eurilla,
  Canzon sì bella, che lo stesso Cromi
  Ebbe a scoppiar d'invidia allor che udilla?

TAMARISCO

Basta la lode a' carmi. All'orto i pomi,
  L'uve al colle son premio, al prato i fiori,
  Le biade a' campi dall'aratro domi.

E se pur vuoi, che un premio i carmi onori,
  Una sampogna, Ergasto, in dono avrai,
  Che di Cromi ben vale i capri e i tori.

Dopo Titiro, al labbro io l'appressai;
  E tale armoníosa aura ne uscío,
  Che lui credean risorto i pecorai.

L'Augusto Dafni allor, propizio Dio
  Mostrossi alla mia greggia; e a vil non ebbe,
  Benchè alle selve usato, il canto mio.

Nè in mezzo a' versi miei legger gl' increbbe
Il nome suo, che in mille piante impressi,
E con le piante vegetando crebbe.

Or dove un'ara a lui nel bosco eressi,
Un'altra n'ergerò. Grazie ad Imene,
Due Numi a Tamarisco ha il ciel concessi.

Ma voi cantate. Ergasto abbia le avene
Del Mantovano Titiro; altri doni
Imeneo per Eurilla in serbo tiene.

ERGASTO

Deh, se 'l tuo crin di mirto Amor coroni,
Tu prima, Eurilla, i versi miei tu senti;
Di' poi, che Cromi canti, e di' che suoni.

Là, dove a noi vicin d'ombre ridenti,
E di salci l'Eridano verdeggia,
Ite, caprette mie, dietro agli armenti
Piccola greggia.

Che tristo spasso pender da un dirupo,
Sbrucando nudi sterpi, e non ber sorso!
Come poss'io, se fuori sbuca il lupo,
Darvi soccorso?

Già innanzi ogni Pastor di gir s'affretta:
Deserti i paschi restano e le ville.
Ite: dono dell'Istro òr or s'aspetta
L'augusta Fille.

Breve, o capre, è il cammino. Indarno il cielo
S'oscura, e nembi aduna d'ogn' intorno.
Non io, se asciutto non vi resti un pelo,
Addietro torno.

Pioggia e grandine pur fra tuoni e lampi
Versi mugghiando il cielo: al ciel perdono,
Se veggo Fille; e voi, mie capre, e i campi
Io l'offro in dono.

EURILLA

S'allegra il ciel, l'augusta Fille appare:
Dell'Istro la bell'Iride si mostra.
Fille col guardo il ciel serena e'l mare,
E l'aria innostra.

Non vider mai, cred'io, Nereo, nè Teti
Più lieta prora, nè più ricca d'oro.
Certo Minerva preparò gli abeti
Al bel lavoro.

Che leggiadro fanciul cinto di rose
Siede al governo della prora aurata!
Io giurerei ch'è Amore, e che depose
La benda usata.

Ma, se Amore tu sei, che il corso reggi,
A che lento sul fiume indugi ancora?
Quando mutossi Amor? Forse Amor leggi
Soffre, o dimora?

Se indugi soffre Amor, perchè l'altrieri
Il Mincio involò Dafni a' nostri lidi?
Ch'io credea qui vederlo, e de' corsieri
L'orme sol vidi.

TAMARISCO

Di', se 'l rimembri, delle Ninfe il canto,
Quando accorte che Dafni era lontano,
Gelose in cor volgean la bella Manto;

E 'l talamo dispor temendo vano,
Nè le faci accendean, nè ordíano i balli;
E 'l nardo, e i fiori lor cadean di mano.

EURILLA

Dafni, ove sei? chè per gli eterei calli
Te già non trasse Urania, qual solea.
Qui polverosi gli ottici cristalli
Giaccion, nè sdegno prendene la Dea.
Te forse, come in Misia Ila crinito,
Han del Mincio le Najadi rapito?

ERGASTO

Lasciate che un bel canto anch'io vi dica,
(Nè già fia indegno degli orecchi vostri)
Qual sul tronco il segnai d'un'elce antica.

Doman dell'oriente i rosei chiostri
Non t'affrettar d'aprire, almo Pastore.
Che Dafni nell'usate arme si mostri,
Speri domane invan; le prese Amore.
Amor cavalca il corridor veloce;
Di Marte il passo Amor studia e la voce.

EURILLA

Deh, Tamarisco, non dirai pur una
Di tante rime?

TAMARISCO

Qual dirò?

EURILLA

Di quelle;
Che jer cantavi al raggio della Luna.

TAMARISCO

Più fresche di fresch'ellera, e più belle
Voi siete, agresti Dee; quelle che i monti
Corrono armate d'arco Tirio, e quelle
Ch'amano i boschi gelidi e le fonti.
Ma se tra voi vien Fille, o Dive agresti,
Vien Cintia fra' minori astri celesti.

Deponi il regal manto; chè il sembiante,
Già 'l sai, Fille immortal, depor non puoi:
E qua ne vien, dove l'ombrose piante
Sonano i nostri carmi, e i pregi tuoi:
Qui le Ninfe co' fiori su la chioma
D'Ibla il mel t'offriranno, ed auree poma.

Più rari doni intanto, e di te degni
Il pinoso Appennin medita e impara;
Chè quante han merci dell'Aurora i regni
Il Ligure Nettuno a lui prepara.
Ei, per recarle a te, su l'erte spalle
Alle stridenti rote appiana il calle.

Ma qual, con l'aura ch'agil viene, e parte,
Dolce all'orecchio volami armonia!

ERGASTO

Vediam, che gente è quella, che in disparte
(Foss' ivi Cromi almen) cantar m'udía.

SONETTO

Caro all' util commercio, utile al vitto,
Candido seme d' ubertosa spica,
Dunque sì poco ti fu grazia amica,
E infecondo, qual pria, giaci, e proscritto?

Forse vien meno delle genti il dritto,
Che Astrea librò su la bilancia antica?
O Cerere implacabil tua nimica
Nove accuse inventò, novo delitto?

Ma qual fia mai? se tuo retaggio e regno
Son terre inerti, che sdegnò la Diva,
E tu di bella messe allegri ed orni:

Se ristoro all' inopia offri, e sostegno
O qui resti, o t' invola estrania riva,
E a noi, mutate forme, oro ritorni.

A PALMINO LISIADEO P. A.

SERBATE LE DESINENZE, E MUTATE LE PAROLE

RISPOSTA

Palmin, se dal mio umile ozio beato
Volgendo all'onda perigliosa i rai,
Ch'io pur, fosse ventura, ovver mio fato,
Con debil legno e timido tentai;

Ambe le mani al cielo, e il guardo alzato
Benedico la riva, ove approdai;
E se a me stesso, e a'miei quasi rinato
Vivo tal vita, che non vissi mai:

Se riveste la mente idee novelle
Quale chi già temea l'estremo gelo,
E risanando muta voglie e pelle:

Se farsi l'ore del mio viver corte
Sento, e presso al partir se altrui mi celo,
Son grazie a pochi date innanzi morte.

SONETTO

Colei beata, che al paterno tetto,
E alle dolci lusinghe il tergo volta,
Nè con altri divide il casto letto,
Nè di Sposa, o di Madre i nomi ascolta:

Ma d'ogni cura, e mortal nodo sciolta
A Dio corre, qual cerva a ruscelletto,
Che a'can seguaci s'involò tra folta
Selva, e invan n'ebbe il cacciator dispetto.

Queste parole, qual rugiada estiva,
Sceser di Fille al cor sì dolcemente,
Che d'ogni agio terren divenne schiva:

Queste seco volgea tacita in mente
Quando tornava il dì, quando partiva.
Beato l'uom, che nel suo cor le sente.

SONETTO

Quando d' Averno il domator possente
Sue membra ancor di freddo sangue rosse
Ritolse a morte, e numerosa gente
Trasse dalle funeree antiche fosse,

Crollò la terra, e'l sepolcral si scosse
Marmo, che in sen chiudea la spoglia algente
E dagli astri su l'ali argentee mosse
Nel silenzio notturno Angel lucente.

Fino al piè dal bell' omero scendea
La veste bianca al par di neve, e'l volto
Qual lampeggiante in ciel folgore, ardea.

E alle pie Donne, che il Signor sepolto
Chiedean, Risorse, qui non è, dicea
Sul sasso assiso, che giacea rivolto.

SONETTO

Color, che su le vie parlando stanno
Di me, che solo veggono e pensoso,
Dicon, grave pensiero ei volge ascoso,
Nè lontano dal segno a ferir vanno.

Penso, che appena oltre il ventesim'anno
Io varco, e'l viver mio già m'è penoso,
E che la mortal vita è uno spinoso
Campo, onde l'uom non miete altro che affanno.

Penso, che il fior di fresca età vien manco,
E, come nebbia al Sole, si dilegua;
E che morte mi sta forse alle spalle.

Penso, che imbelle ho tre nemici a fianco,
Nè so, se il cammin preso io lasci, o segua,
Nè veggo luce, e sono in bassa valle.

Vitas hinnuleo me similis.
Oraz. Lib. I. Od. XXIII.

SONETTO

Tu fuggi, e ch'io ti segua, o Cloe, paventi,
Qual capriol per gioghi erti inaccessi
Cerca la madre paurosa, e i venti
Pur di temer non lascia, e i gioghi stessi:

Che se lucerta move sterpo, o spessi
Gittan gli alber sul calle ombre innocenti,
Palpita e trema; e nella gola impressi
Già crede aver del can seguace i denti.

Ma io non l'orme tue, qual tigre, od orso,
Cui la digiuna fame al covil fura,
Seguo per lacerarti il petto, e il dorso.

Fanciulla a viril talamo immatura
Corra alla madre in sen; chiami soccorso
Contro un Dio che l'è ignoto, e lei non cura.

PEL GIORNO
DELLA
IMMACOLATA CONCEZIONE

SONETTO

In quai d'Averno antri riposti, e cove
Or ti rannicchia insolita paura?
Dov'è l'antico ardir? Vedi qual move
Dal più bell' Astro Alma virginea e pura.

Ve'le membra leggiadre e forme nove,
Che a lei compose di sua man Natura.
Già del ciel la rugiada in terra piove,
Già il lungo delle età voto matura.

M' udì l' angue maligno, e, poi ch' è scritto
Disse, ch'io ceda, abbia il mio giogo almeno,
Pria ch' io sotto il suo piè gema sconfitto.

Non vide, ah stolto! che a domarlo appieno,
Dovea senz'ombra del comun delitto
Maria formarsi nel materno seno.

PER MONACA

SONETTO

Divino Lume, che non se' mai spento;
Lume in dono alle pure alme concesso;
Lume, che accendi l'aer fosco e spesso,
Che l'uom circonda, e incerto rende e lento;

Tu questa cara a Dio Vergin fra cento
Ninfe, amor della Patria, onor del sesso,
Guidi per calle di rare orme impresso
Là, dove trova il cor vero contento.

Folle colui, che ne' piacer la pace
Cerca, o nell'oro, e saziar ne spera
L'inquieto desio, che mai non tace!

Come a costei, l'atra caligin nera
A lui tu non diradi, o bella Face;
A lui, cui si fe' notte innanzi sera.

SONETTO

Della vita nudrice e del ciel dono,
Che l'egre membra e gli animi ricrei,
Alma Salute, riedi, e ti perdono
Le furtive tue fughe, e i danni miei.

Come recar, se meco tu non sei,
Di giusta lode in dolci rime il suono
Al dotto Zaccaria? come potrei
Di lui narrar ciò che 'n mio cor ragiono?

Riedi; e più non dirò, che sol tua cura
Son nerbuti arator; nè già, qual essi,
Fia ch'io ti sprezzi, e sembri averti a sdegno.

Ma tu non vieni, e ognor mi se' più dura.
Almen da lui non partir mai, se dessi
Da te grazia aspettar divino ingegno.

SONETTO

Invan da Lete il pallido Timore
Mosse dietro a costei su i lenti vanni:
Invan gridando, Oh quanti ordisce inganni
Fra' chiostri ancor lo Stigio empio livore!

Ninfa gentile de' suoi dì nel fiore
Mal può star chiusa fra sì rozzi panni:
Mutan spesso i pensier mutando gli anni:
Ciò che virtù parea, diventa errore.

Sorda a sue voci, più che al vento rupe,
Neppur si volge; e Dio seguendo, ascende
Qual puro spirto pel cammin superno.

Torna vile sparvier, torna alle cupe
Grotte, onde uscisti; e di' quale si prende
Questa colomba di te gioco e scherno.

PER

S. TOMMASO D'AQUINO

ACCENNATO SOTTO IL NOME PASTORALE

DI ALCONE

.....*rigans montes de superioribus suis.*

SONETTO

Vidi, nè vano delirar m'inganna,
E la fulgida immago in mente ho ancora,
Il grande Alcon vid'io, pria dell'aurora,
Tutta sparger di rai la mia capanna:

E dirmi udii: Già il vicin Sol condanna
I tardi sonni tuoi, la tua dimora:
Oggi, che a me novella ara s'infiora,
Muta al suol giacerà l'agreste canna?

Deh, luce eterna delle sacre scuole,
Deh al timido, risposi, ozio perdona:
Quai far poss'io degne di te parole?

Ed egli: Non di me, di lui ragiona,
Che le petrose rupi arse dal Sole
Dall'alto irriga, e d'erbe e fior corona.

IN MORTE

DEL SIG. ABATE FRUGONI

FRA GLI ARCADI COMANTE.

ALLUDESI ALLA R. ACCADEMIA DI SETTIMANA INSTITUITA NELL' APPARTAMENTO DI S. A. R. DON FERDINANDO

SONETTO

Veglio, che più di stral rapido voli,
E di doni e di furti il cammin segni;
Che se raccendi il Sol, mille Astri spegni,
E agli avi dai ciò che a' nipoti involi;

Perchè, qual le marmoree Egizie moli,
Ove degli anni Dio t'assidi e regni,
I cultor delle Muse incliti ingegni
A' più tardi non serbi estremi Soli?

Dov'è Comante? ah se, qual pria, vivea,
Qui un novel Palatino a' carmi sui,
Qual Tebe al canto d'Anfíon, sorgea.

Mentre fai dono al secol nostro, e a nui
D'un altro Augusto, per qual trista e rea
Voglia il suo Flacco invidíasti a lui?

SONETTO

Chi fia, che del Signor sul monte ascenda,
O nel loco a lui sacro entrì, e dimori?
Forse Orator, che ne' clamosi fori
Le desolate vedove difenda?

O pio Guerrier, che mar ventoso fenda,
E'l terror porti ai Traci abeti, e ai Mori?
O Pellegrin, che sacra tomba infiori,
E ad altari stranieri il voto appenda?

L'uom di mani innocente e di cor puro
Del bel soggiorno è degno, che non ebbe
L'alma del cielo invan, nè fu spergiuro.

E n'è degna costei, che intatta crebbe,
Qual fior, cui guarda inaccessibil muro,
Nè a Dio fra le sue spose accorla increbbe.

RISPOSTA

Oh quanto può gentil Comante, oh quanto
Grazia, che a noi dal cielo il guardo gira!
A lei s'apre ogni cor, qual molle acanto
A venticel, che d'occidente spira.

Questa in Clori destò quell'ardor santo,
Che i patrj agi e i piacer le pose in ira:
Questa i fregi le sciolse, e l'aureo manto
In quella età quando più 'l uom delira.

E questa or sì di sè l'empie e circonda,
Ch'avida cerca ogni disagio, come
Ape i fior sparsi dell'estivo gelo.

Deh! la veggian color, che d'erba o fronda
Nel deserto nudrían le membra dome
Squallidi e bianchi per antico pelo.

SONETTO

Vergine santa, onde ogni dono eletto
Quaggiù discende, qual da rio chiar'onda,
Vedi ch'io cedo, come al vento fronda,
Al fiero nembo, e da te scampo aspetto.

Me forse, ah lasso! d'atre colpe infetto
Tu a sdegno prendi, Vergin pura e monda?
Deh! il caldo pianto, che il mio volto inonda,
Ti vinca, e il duol, che il cor mi strazia in petto.

Tu nostra speme, tu il bell'Astro sei,
Che a'miseri, che il mar solcando vanno,
Splende foriero di serena aurora.

Deh! pietosa de'crudi affanni miei
Sorgi, e mi salva dall'estremo danno,
Volgendo al porto la smarrita prora.

SONETTO

Quando colei, che al fatal pomo stese
La destra, e diello al tenero consorte,
Cui troppo il cor pieghevole Amor rese,
Ah sempre d'ogni legge Amor più forte;

D'Abele il sangue sparso, e le prostese
Membra, e le labbia taciturne e smorte
Vide, tale improvviso orror la prese,
Che l'eterno temea gelo di morte.

Sentinne il ciel pietade, e un dolce obbietto
Offerse al guardo, onde conforto e aita
N'ebbe l'ansante spirto al cor ristretto.

Te, umil Betlemme, e la di cespi ordita
Capanna avventurosa, e'l pargoletto
Vide, e tal vista la ritenne in vita.

SONETTO

Se chi da noi diviso in ciel già regna
Beato Spirto fra i beati cori
Di volger gli occhi non ricusa e sdegna
Su i bassi della terra abitatori;

Costei, che l'orme tue ne' dì migliori,
Almo Giovanni, con piè franco segna,
Mira dall'alto seggio, ove dimori
Fra la schiera immortal, che d'ara è degna.

Vedrai di qual eletto germe in lei
S'orni la verde ancor pianta onorata,
Onde bel frutto e antico onor tu sei;

E qual la Vergin prode a vincer nata
Appenda ai rami d'ôr novi trofei,
Ben d'altro il cor che d'aspro acciaro armata.

AL SIGNOR CONTE

ANTONIO CERATI

IN RISPOSTA

PROSPERO MANARA

Voce, che d'alto scende, e al cor ragiona
Furo i tuoi carmi: l'innocente e pura
Alma già miro ripósar secura
Fra gli Angiol santi, che le fan corona;

E volgo il duol, ch'a lamentar mi sprona,
Al secol empio, che in nequizia indura,
E, mentre insano contro Dio congiura,
Sovra sè stesso il fulmine sprigiona.

Gli ancor teneri d'anni in Paradiso
Dio toglie, e salva prima che ne infetti
Il tartareo livor l'alme innocenti:

Ma pur ch'i' obblii quel ch'al fiorir reciso
Nel mio cor vive, invan, CERATI, aspetti:
Nè fia che senza lagrime io 'l rammenti.

AD ELPINO

SONETTO

Che indugi ancor? Degli Angeli il beato
Canto risonò pur di tetto in tetto.
Io vidi, Elpino, io'l vidi il Pargoletto
A noi da' primi secoli serbato.

Ma in sì povero il vidi ed umil stato,
Che tenera pietà mi corse in petto;
E latte in don gli offersi, e mele eletto,
E'l picciol gregge, che veniami a lato.

Deh, tu quella, che vince il terso argento,
Spoglia gli reca, Elpin, del tuo Melampo,
Guardia un tempo fedele dell'armento.

Vien, ti precorro; e di tal fiamma avvampo,
Che l'aspra noja del cammin non sento,
Nè il nevoso Aquilon, che imbianca il campo.

VERSIONE

DEL SIGNOR ABATE

LUIGI STROCCHI

DI FAENZA

Heu! mihi qui memoras aeterni ferrea somni
Tempora, lugubris desine jam sonitus.

En ego vivus adhuc videor subiisse sepulcro,
Quod nostros avide dudum inhiat cineres.

En jam Persephone, nostrorum sanguine patrum
Sordida, terrifico me imposuit pheretro;

Squallentesque faces ferali lumine pallent;
Concita funereo carmine templa sonant.

Sola nigris moerens conjux circumdata vittis
Sejuncta e gelidis ingemit exuviis.

Tecta suo gemitu, quondam mea tecta queruntur.
At caelo exultat spiritus? aut erebo

Angitur umbra dolens? Sonitus heu! desine tandem
Lugubris sonitus; jam tremo, jam rigeo.